



RELIGIONE E VIOLENZA.

QUALCHE RIFLESSIONE A PARTIRE DA CHARLIE HEBDO

*Abbiamo ancora negli occhi la folla enorme che a Parigi si è riversata nelle strade e nelle piazze per solidarizzare con le vittime innocenti della strage nella redazione di «Charlie Hebdo», ma anche per alzare il grido di ripulsa per ogni forma di violenza terroristica. È stato un segnale straordinario, ma l'abbraccio e la concordia nel dolore e nella protesta devono continuare a mostrarsi al mondo intero anche dopo, nella ricerca di una politica di fermezza e di difesa da ogni attacco, ma pure di dialogo, di apertura, di continua ricerca di valori comuni. Anche se l'ondata emotiva delle prime ore si è attenuata, la gravità di ciò che è accaduto a Parigi può ancora indurre a reazioni che rischiano di ridursi a enunciazioni, sacrosante ed irrefutabili, che però non vanno al di là del richiamo ai valori universali della libertà, della democrazia, dell'inviolabilità della persona umana. Ed è proprio quella gravità che dovrebbe indurre, al contrario, a ragionamenti più freddi e analitici, ben sapendo che una cosa è scrivere un commento standosene comodamente seduti a casa propria e ben altra la decisione politica non soltanto sul che fare nell'immediatezza degli eventi, ma su come affrontare un problema di dimensioni ormai planetarie. Procederò dunque non avendo la pretesa di costruire un discorso compiuto e organicamente correlato nelle sue parti, ma andando a tentoni e riflettendo su singoli capitoli di un libro che è ancora tutto da scrivere e del quale forse mai si vedrà la pagina finale. E allora comincio col ricordare a me stesso alcune elementari nozioni di storia della religione islamica. Il Corano non prevede la punizione della blasfemia e, come in molti altri casi, alla base del fanatismo e della violenza del terrorismo islamico, anche l'idea che l'Islam esiga una risposta violenta agli insulti contro Maometto è una invenzione, finalizzata a un progetto politico. Di ciò sono testimonianza non solo la propaganda e la brutale pratica omicida dei jihadisti o dei miliziani del cosiddetto Stato Islamico, ma anche purtroppo la legislazione di alcuni Paesi a maggioranza musulmana che prevede norme e pene contro la blasfemia e l'apostasia. Nel Pakistan tanto amico dei*

*paesi occidentali, solo per ragioni di alleanza politica delle oligarchie dirigenti con le frange estremistiche musulmane, vige la pena di morte o il carcere a vita per chi insulta in qualunque forma Maometto. Come ha giustamente osservato Massimo Campanini (Oltre la democrazia. Temi e problemi del pensiero islamico, Mimesis 2014), uno dei maggiori studiosi italiani di storia del pensiero politico e teologico islamico, il Corano non si occupa di denunciare e sanzionare la blasfemia. Certo esso denuncia e combatte l'apostasia, ma senza riferimento alcuno a punizioni fisiche, giacché sarà Allah a punire nel giorno del giudizio l'abbandono della religione. Insomma è opinione comune e consolidata tra gli studiosi e gli interpreti anche religiosi del Corano, che quell'estremista che pretenderebbe, come ha osservato ancora Campanini, di punire con la morte l'autore blasfemo di una vignetta satirica non troverebbe conforto dottrinale nel Corano.*

*Mi sono soffermato su questo problema perché può rappresentare un esempio concreto di come si possa passare dal generico appello al rispetto dei diritti umani a una scelta politica che le nazioni occidentali dovrebbero avere il coraggio di compiere: la rottura diplomatica ed economica (ma questo diventa più arduo e illusorio se di mezzo ci sono gli interessi del petrolio e la lotta sotterranea per il controllo degli scacchieri medio-orientali e asiatici) con i governi arabi che, richiamandosi a inesistenti leggi coraniche, puniscono la blasfemia e imprigionano ragazze ree di indossare i pantaloncini durante una partita di calcio. Sono ben consapevole che questo passo porta con sé il rischio di favorire proprio il disegno dell'Isis che vuole la rottura traumatica tra Oriente e Occidente e la ricompattazione del fronte arabo in funzione antioccidentale. Perciò non bisogna chiedere coraggio solo alle nazioni occidentali, ma anche alle forze politiche arabe moderate e progressiste e agli intellettuali perché favoriscano e aiutino la creazione di una soluzione politica che nasca dall'interno e non da illusori e controproducenti (come si è purtroppo visto) modelli di democrazia importati o con le armi vere e proprie o con quelle degli interessi economici e mercantili.*

*La seconda considerazione riguarda il delicato discorso – che in questi giorni è apparso solo sullo sfondo anche perché poteva sembrare “anti-patriottico” e “anti-occidentale” – sulle responsabilità delle nazioni europee e occidentali che con i loro interventi (ultimo quello in Siria) hanno oggettivamente dato il via alla costituzione e al rafforzamento dell'Isis. Ma già prima gli interventi militari americani in Iraq e Afghanistan hanno avuto un contraddittorio e catastrofico esito: da un lato la creazione di governi deboli e posticci e dall'altro il rafforzamento di un generale sentimento islamico di reazione che ha attraversato tutte le nazioni arabe. Dove volete che sia cresciuto l'odio per l'Occidente ricco e blasfemo se non anche tra i figli e le figlie di famiglie distrutte dai cecchini bosniaci di Sarajevo, dai bombardamenti in Iraq e Siria, tra i figli e le figlie dei 2500 palestinesi uccisi (e*



*le migliaia di feriti condannati all'invalidità permanente) l'anno scorso sotto il fuoco dei carrarmati israeliani nell'ennesima guerra di Gaza? Infine, i morti – come si ama spesso ripetere – non hanno colore, ma mentre tutti gli occhi del mondo occidentale erano giustamente puntati su Parigi, nelle stesse ore solo poche righe di stampa venivano dedicate alle migliaia di poveri innocenti vittime in Nigeria degli estremisti di Boko Haram.*

*Dinanzi alla desertificazione dei principi e delle etiche e alla loro omologazione globalizzatrice, dinanzi al progressivo attenuarsi e depotenziarsi del messaggio universale e solidale delle chiese e alla crisi delle religioni laiche socialiste e democratico-liberali, ciò che gradualmente prevale e conquista il campo è il volto brutale della violenza omicida e fratricida delle guerre fanatiche combattute in nome di Dio (e mi riferisco non soltanto a quelle che si combattono oggi e che si sono combattute con particolare virulenza negli ultimi decenni, e dunque non soltanto a quelle provocate e condotte in nome di Allah).*

*Non sto sostenendo che la causa della recrudescenza del terrorismo islamico risieda soltanto nell'eredità di una ideologia occidentocentrica e neanche negli errori dell'Occidente capitalista e imperialista. Sono convinto che vi sia un concorso di colpa, dal momento che è mancata e manca tuttora una rivoluzione culturale e politica che prenda le mosse dal cuore dell'Islam e che sappia creare i presupposti di una reale democrazia (non quella imposta con le armi della guerra o con quelle del mercato) che abbia al centro il motore dell'unico vero comandamento della religione della ragione: agisci in modo da trattare l'umanità, nella tua come nell'altrui persona, sempre come fine e mai come un mezzo. Questo non è affatto un appello retorico e irenico. E non è neanche la pretesa di applicare all'Islam un percorso storico-culturale – quello illuministico, per capirci – che è stato tratto peculiare del nostro Continente. Se l'Islam moderato non vuole chiudersi nel recinto impermeabile di una sua intangibile identità, deve trovare una forma di convivenza con l'Occidente che sia compatibile con la propria teologia e la propria autonomia culturale. E naturalmente vale anche l'inverso per noi. Si tratta, allora, di offrire al confronto e alla relazione interculturale (che non è imposizione o mera assimilazione) una storia, quella del laicismo democratico e socialista, che ha avviato un lungo tragitto di laicizzazione, che non è rifiuto pregiudiziale della religione, ma distinzione delle sfere di pensiero e di azione che consentono di conservare la propria religiosità, aprendo però una zona ideale franca di accoglienza e rispetto delle plurali religiosità. Si può per tale via offrire alla riflessione critica delle culture altre un esempio di pratica del credo religioso esente – sia pur dopo secoli di crociate e di guerre di religione – dalla terribile violenza che si commette nel nome di Dio e della religione.*

*Jan Assmann, uno dei maggiori studiosi e storici delle teologie politiche antiche, specialmente egizia ed ebraica, ha da tempo combattuto – talvolta in solitu-*

dine – la funesta idea di Carl Schmitt secondo la quale la rivelazione divina si pone a fondamento non solo di ogni teoria politica, ma anche di ogni prassi giuridica e sociale. Lo studioso capovolge la prospettiva – sulla base di una rigorosa ricerca storica e filologica – e intende dimostrare (ma a questa conclusione erano giunti già Vico, Hume e Marx, tra gli altri) che sono i bisogni indotti dal progressivo formarsi delle strutture sociali e civili a creare le religioni. Ma Assmann non assolve in tal modo la violenza omicida e fratricida che si commette nel nome di Dio, anzi egli sostiene, specialmente sulla base di una rilettura dell'Antico Testamento, che l'origine della violenza è connaturata alla religione monoteistica e ad una immagine del Dio che punisce e incita alla punizione dell'apostasia. Si può, tuttavia, ancora combattere una battaglia innanzitutto culturale per tracciare una netta e non ambigua demarcazione tra religione e violenza. Quest'ultima è innanzitutto politica e una religione che predica la violenza resta ancorata al terreno della politica e viene meno al suo compito. «Bisognerebbe – scrive Assmann in Non avrai altro Dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza (il Mulino, 2007) – fare in modo che le religioni monoteiste, nate dallo spirito della politica e della legislazione, fossero radicalmente depoliticizzate, così che all'ordine del politico, inconcepibile senza la violenza, si possa contrapporre un altro ordine, il cui potere si fondi sulla non violenza». Ma questa può essere la prospettiva futura. Per il momento ci sono un qui e un'ora che premono. Si può continuare a discutere – l'analisi e la ricerca non sono mai inutili – sul rapporto tra violenza e religione, se gli attentati siano una reazione alle offese verso Maometto e la religione islamica, su che cosa il Corano dica o non dica sulla blasfemia e l'apostasia, ma non si può occultare la verità di fondo di una rabbia e di un risentimento delle masse arabe, indotte da secoli di sfruttamento e oppressione, prima del colonialismo degli eserciti e ora del colonialismo della globalizzazione capitalistica. Qualcuno ha sostenuto che occorrerebbe un nuovo Piano Marshall. Può darsi, ma non basta, perché la liberazione delle popolazioni arabe dal terrore dell'estremismo islamico e dai regimi totalitari deve nascere da una nuova consapevolezza della propria identità non contaminata dalle false ideologie religiose e capace di processi di autogoverno e di autonomia. Le "primavere arabe" – al netto delle rivolte indotte e finanziate dalle potenze occidentali per fini ben diversi dalla ricerca di strutture democratiche – sono sulla via del tramonto, anche per colpa della miopia politica dell'Occidente, e non sappiamo se e quando (e in quale forma) rinasceranno.

Giuseppe Cacciatore